

Cara Unità

Democristiani: voglia di centro o di mimetismo?

Cara Unità, è ben evidente ciò che sta avvenendo in questi giorni con il dibattito sul Centro che ha ricevuto un'impegnata vigorosa con la ripresa della stagione politica. Dopo aver portato l'Italia allo sfascio con un declino economico difficilmente rimediabile i democristiani del Polo - come è loro cultura - cercano di non dover pagare il fallimento del quale hanno grossa responsabilità ed iniziano un'operazione di marcamento con la scusa «nobile» della ricerca di un Centro agognato. Con ciò ammettendo il fallimento del Centrodestra, ma anche implicitamente dando per scontato quello precedente del Centrosinistra. In realtà essi stanno cercando di innestare adesso, a pochi mesi dalla

resa dei conti, una serie di destrutturazioni e ristrutturazioni nell'ambito dell'alleanza dalla quale provengono che si tradurrà nei soliti trasformismi per rendersi irriconoscibili agli elettori. Resterà il solo Berlusconi, ed alcuni suoi irriducibili sodali, a pagare: tutti infatti stanno cercando di scaricarlo dicendo che non è più tempo di leaderismi o alleanze carismatiche. Ma noi diciamo che è tempo invece che in Italia chi ha sbagliato paghi. Anche in politica. Non c'è alcun mimetismo che possa salvare gli eterni impuniti, perché gli italiani non possono dimenticare chi ha dimezzato il loro potere d'acquisto con una condotta irresponsabile della finanza pubblica. Anche a questo serve il bipolarismo: chi ha fallito venga punito dagli elettori e si faccia da parte, e chi rappresenta un'alternativa politica venga premiato e provi a governare. Alle elezioni si deve presentare la stessa alleanza che ha governato e deve attendere democraticamente il giudizio dei cittadini, solo dopo può provare a cambiare assetto.

Giuseppe Sunseri, Palermo

Pera e il disastro morale: la nostra stella polare sia Enrico Berlinguer

Cara Unità, nelle democrazie occidentali è impensabile che un presidente del Senato rilasci interviste o, meno che mai, faccia relazioni pubbliche di

ottanta minuti a congressi di movimenti come CL, presentandosi al paladino di una politica neo-cons, mostrandosi addirittura più clericale del clero. Purtroppo non è solo una questione di stile ma di sostanza politica: è questione morale. L'etica non può essere fissata da regole e/o da codici scritti, deve far parte del bagaglio culturale degli attori della politica. Ma l'imbarbarimento della politica in Italia altro non è che uno dei sintomi del degrado sociale e civile in cui questo paese è precipitato, non già a causa del relativismo culturale, ma a causa di un modello di sviluppo basato sul consumo sfrenato del superfluo e non sull'utilizzo del necessario. L'intervento di Pera ha aperto uno dei fronti della campagna elettorale ed i suoi argomenti saranno sempre più usati dalla Cdl per distrarre gli elettori da temi come la politica economica, dove il governo ha drammaticamente fallito, o il conflitto di interessi. Pera ha semplicemente scimmiettato Bush: state con noi se volete che i vostri privilegi vengano difesi. È inutile polemizzare con Pera, anzi sarebbe più sobrio non farlo. Bisognerebbe, invece, proporre una visione del futuro che non prescinda dalla questione morale. Solo che nel caos ferragostano pure il centrosinistra sembra smarrito, sembra non trovare più la stella polare. Mi permetto di ricordare una frase di Enrico Berlinguer: «noi pensiamo che il privilegio vada combattuto e distrutto ovunque si annidi, che i poveri, gli emarginati, gli svantaggiati vada-

no difesi e gli vada data voce e possibilità concreta di contare nelle decisioni e di cambiare le proprie condizioni...» Tutti capiscono come si origini da una concezione del mondo e della vita diametralmente opposta a quella neo-cons. Io ardentemente spero che il centrosinistra sappia proporre agli italiani la visione sottintesa da Berlinguer.

Beniamino Ginatempo, direttivo regionale siciliano Ds

Ancora Pera: la religione cattolica davvero non corre rischi

Cara Unità, secondo Pera, dobbiamo difendere non solo la nostra sicurezza dai terroristi, ma anche la nostra identità culturale dall'assalto dei musulmani. A parte il fatto - già sottolineato da molti - che la nostra cultura è sintesi di varie componenti storico-filosofiche ed è un sistema aperto, in continua evoluzione, vien voglia di domandarsi: ma davvero gli extracomunitari - i paria della nostra società - sono in grado di incidere profondamente nei nostri valori? Ovvero di impensierire seriamente la religione cattolica, che non solo è liberamente professata dalla stragrande maggioranza degli italiani, ma gode anche dei privilegi che le derivano dal Concordato? La migliore risposta da dare all'illustre filosofo, nonché titolare della seconda carica dello Stato, mi sembra la nota escla-

mazione di Totò: ma mi faccia il piacere!.....

Nevio Pelino, Roma

Il centro a Rimini: attacco al bipolarismo

Cara Unità, vi scrivo oggi 25 agosto e la prima cosa che mi viene in mente è che mancano, per fortuna (o ancora), due giorni alla conclusione del Meeting di Rimini. Ne ho sentite di tutte i colori, il Presidente del Senato che si schiera contro il multiculturalismo e fa apparire la multietnia, l'incontro tra i popoli, come una minaccia anziché una ricchezza e l'unica strada percorribile che possa condurre ad un futuro di pace e di fratellanza. Poi ho apprezzato tutte le mosse «centriste» dei due schieramenti, l'idillio estivo Formigoni - Rutelli oramai d'accordo su molti punti del programma, welfare, scuola pubblica e privata, innalzamento dell'età pensionabile, per non parlare dei referendum sulla fecondazione assistita. Ma la cosa che mi ha lasciato maggiormente perplesso e attonito è stato l'approccio alle scelte politiche. La mia impressione è che, malgrado queste anime cattoliche moderate militino in diversi schieramenti, decida strategie comuni per poi proporre nelle rispettive coalizioni. Ma ciò a cosa ci conduce? Forse anche il bipolarismo oramai è superato?

Fabio Ferrantino, Salerno

C'è un vignettista al botteghino

GAD LERNER

SEGUE DALLA PRIMA

Perfidamente fu lo stesso D'Alema a incoraggiarmi: «Sia chiaro che i Ds hanno un ottimo amministratore delegato che si chiama Piero Fassino». Il quale non mancò di farmi pervenire segnali inequivocabili riguardo ai sentimenti che nutriva nei miei confronti, salvo poi concedere il sorriso del perdono. Quella volta sbagliai a non trattenere la lingua, i palasport affollati di militanti sono una sede poco adatta per fare la caricatura ai leader. Ma allora come la mettiamo con Cesare Damiano che disegna le vignette niente meno che al tavolo della segreteria nazionale del partito? Io sbagliai a non trattenere la lingua, ma resto convinto di avere ragione nel merito: Massimo D'Alema è l'amministratore delegato, badate bene, non del partito, ma di quella categoria impalpabile che usiamo definire «tradizione». E quando era lui segretario, col cavolo che Damiano gli avrebbe fatto le caricature durante le riunioni. Perché un pochino D'Alema si pensava ancora come il continuatore in epoca diversa di Togliatti e Berlinguer, cioè gente che il compagno-vignettista-membro-di-segreteria avrebbe incenerito con uno sguardo. Piero Fassino invece è diventato più che mai l'amministratore delegato del partito proprio perché ha saputo interpretare in modo del tutto differente il ruolo di segretario: ha avuto l'intelligenza di costruire la sua autorevolezza pezzo per pezzo tutta fuori da quella liturgia; e infatti gli resta sempre l'ansia che non basti ancora... Ragion per cui si arrabbiava con questa introduzione a un libro di vignette, il quale ci rivela innanzitutto la verità che a me piace anche se probabilmente a lui dispiace: Piero Fas-

sino è un leader politico che non ispira soggezione. Dovrebbe esultarne, è un di più formidabile, invece temo ne patisca. Pazienza, si abitui alla sua fortuna. Anche le vignette disegnate durante le riunioni di lavoro da un amico di una vita come Cesare Damiano, vengono a dirgli pubblicamente, e finalmente: evviva il segretario che non ispira soggezione. Certo Damiano è favorito dalla torinesità, in questo sfacciato disvelamento (genere: il re è nudo in versione post-comunista). Ma, attenzione, non sarebbe bastata una torinesità qualsiasi (...) il segreto della sfacciataggine consentita a Damiano si spiega in un solo indirizzo: *V lega Mirafiori*, corso Unione Sovietica, dove tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta lui faceva il sindacalista

Fiom-Cgil al tempo del terremoto industriale e sociale con epicentro in Fiat. Quello è il legame che resterà sempre, con l'allora responsabile fabbriche del Pci torinese Piero Fassino, recante già nello sguardo la consapevolezza del dramma, della metamorfosi, ma anche delle nuove opportunità con cui una sinistra non più ideologica veniva chiamata a fare i conti. Se permettete, qui mi ci metto anch'io. Chi abbia vissuto la centralità esistenziale di quel legame col mondo del lavoro manuale, l'attenzione alle persone degli operai prima e più che alla classe, si porta dentro una complicità che spiegherei solo in un modo: una gerarchia di valori per cui alla fatica fisica, alla soluzione dei disagi personali di chi ha meno strumenti di te, ai nodi della produzione e alla qualità del lavoro, dedicherai sempre una cura prioritaria. E oggi che le condizioni di lavoro tornano a peggiorare dopo decenni di miglioramenti, quella sensibilità torna ad assumere un ruolo cruciale nel motivare l'impegno politico. (...) Fassino e Damiano a questa attenzione sono stati educati insieme dalla gente di Mirafiori quando erano giovani, squattrinati, e per giunta in tempi molto difficili. Figuratevi se oggi Fassino potrebbe ribellarsi alle caricature di Damiano in segreteria nazionale. Hanno in comune troppo, perfino quel senso dell'umorismo accennato che ti esce dalla bocca come uno sbuffo di vapore nel buio delle mattinate più gelide. (...) L'altezza filiforme di Fassino, già oggetto di innumerevoli variazioni sul tema, qui viene disegnata meglio che da qualunque altro professionista della vignetta, perché il dilettante Damiano per la sua intima conoscenza del soggetto è in grado di rendere l'essenza più autentica: l'altezza filiforme come segnale di spaesamento. Sì, spaesamento. Guardate nelle pagine seguenti il Fassino lungo lungo e dritto dritto sull'attenti, al massimo una mano che spunta, con sullo sfondo palazzoni o ciminiere: a me ricorda certi libri per bambini dove una giraffa si trova di colpo a passare dalla savana in città. Per quanto risieda a Roma da vent'anni, quell'aria lievemente inadeguata alla capitale il segretario, per sua fortuna, non l'ha ancora dismessa. Lo so che ormai frequenta pure qualche salotto buono, oltre che i palazzi delle istituzioni. Lo so che ha girato il mondo ed è già stato ministro degli Esteri *de facto* (speriamo che non mi legga Lamberto Dini). Ma vorrà pur dire qualcosa se non ha subito la metamorfosi di un altro piemontese come Fausto Bertinotti, che oggi l'immaginario televisivo e il gossip romano alla Dogospia collocano sorridente di fianco a una Valeria Marini o a una Assunta Almirante, uomo di mondo in pieno stile Bruno Vespa. Al contrario, Fassino somiglia davvero alle vignette di Damiano. Spaesato nell'altezza. Ma si noti poi lo sguardo di quegli occhi eternamente perplessi, se non stupefatti. Con le orecchie invano protese, come antenne orizzontali, alla comprensione di uno strano mondo circostante così lontano e così diverso dalla loro cara Torino che fu. Lo so che Fassino divenuto politico fra i più autorevoli, uomo di governo in grado di esercitare leadership anche al di fuori del suo partito, dotato di *appel* elettorale in proprio, gradirebbe a questo punto di venire iscritto anche dai vignettisti al club dell'aristocrazia della politica. Ma qui è lui a commettere un errore. Se la tenga



Con l'Unità da domani troverete in edicola il libro «Fassinèscion - l'Italia vista da Piero in 100 vignette». Vignette realizzate da Cesare Damiano, responsabile lavoro dei Ds e appassionato di disegno e pittura. Questa che pubblichiamo qui sopra è l'introduzione, a firma Gad Lerner



stretta quella definizione in apparenza sfottente, «faticone», da cui si sente perseguitato. Virtù rara e specialmente necessaria agli italiani, quella di un leader «faticone», che ha sempre fatto i compiti, si è preparato, ha macinato ore di viaggio anche solo per un incontro breve ma necessario. Nel lessico politico del movimento operaio, da sempre «piccolo borghese» viene considerato forse l'epiteto più squalificante. E al contrario, succubi di una mentalità da *parvenu*, i militanti apprezzavano se un giornalista decantava, che so, Enrico Berlinguer come «gran borghese». Spero di non inimicarmi definitivamente Fassino se gli propongo di ribaltare questo insulso luogo comune, preso a prestito da intellettuali che si pretendevano ribelli e distanti dal comune sentire del popolo. Dal punto di vista dei cittadini, mille volte meglio un piccolo borghese che cresce, rispetto a un aristocratico che si abbassa. Ogni allusione è decisamente voluta. E i bei disegni di Cesare Damiano ci mostrano un Fassino che cresce, eccome se cresce, mica si abbassa.

Adesso sparano sulla Croce Rossa

ANTONIO PADELLARO

SEGUE DALLA PRIMA

Sui motivi che adesso spingono Scel-li a mettere nei guai, in Italia e con gli Usa, il governo guidato dal suo ex protettore si possono fare molte ipotesi. Non ultima quella della ritorsione (o della pressione) per qualche promessa ancora non mantenuta visto che oltre a una notevole voglia di protagonismo l'ex Commissario Cri non ha mai nascosto di avere ambizioni politiche. Può darsi anche che vista la mala parata in cui versa il regime di cui ha fatto parte si sia deciso al calcio dell'asino. Niente di nuovo sotto il sole italiano. Quanto al merito della questione resta l'apprezzamento per come il governo si è adoperato per la liberazione di tutti gli ostaggi: quelli di destra e quelli di sinistra. Così come abbiamo avuto modo di scrivere che se per le due Simone è stato pagato un riscatto (4 milioni di dollari, ha rivelato la stampa inglese) sono stati soldi ottimamente spesi. E se, come adesso apprendiamo, per raggiungere lo scopo sono stati, in sovrappiù, soccorsi quattro iracheni considerati terroristi dagli americani e ricercati come tali, la Croce Rossa ha fatto solo il suo dovere. Quel che appare insopportabile è la cortina di menzogne che circonda non solo queste vicende ma, più in generale, tutta la cosiddetta missione italiana di pace in Iraq. Che alla luce di quanto adesso ci racconta Scel-li si manifesta per quello che realmente è sempre stata: una tragica messa in scena (pensiamo ai morti di Nassiriya) per gettare un po' di fumo negli occhi del caro alleato americano, per pavoneggiarsi nei vertici internazionali, per poter dare del tu all'«amico George». Sempre immaginandosi più furbi degli altri, sicuri che il caro alleato nulla sospettasse delle continue operazioni coperte. Una pia illusione che gli americani fossero all'oscuro delle nostre trattative. Un aspetto forse finora non abbastanza considerato che, a questo punto, potrebbe gettare una luce nuova su quanto accaduto al check point di Baghdad dopo la liberazione di Giuliana Sgrena, e sulla morte di Calipari.

Noi e gli Usa, ossia il governo delle bugie

LUIGI BONANATE

SEGUE DALLA PRIMA

Naturalmente oggi smentite e correzioni di tiro sono puntualmente giunte, sia dallo stesso Scel-li (chi sa perché ha parlato per poi dire che le cose non stavano proprio così? Ah, questi giornalisti...) sia dal Presidente del Consiglio, come se, viste le reazioni di stupore e indignazione, se ne fossero vergognati. Ma al di là della gaffe c'è qualche cosa di sintomatico e di pericoloso, lo dico chiaro: pericoloso per la democrazia. Prima ancora di discutere le scelte operative di Scel-li e di quella che verrebbe da chiamare i suoi «complici» (come quando si parla di comportamenti che esulano dalla legge...), confesso che non vorrei essere al posto di chi, nelle diverse cariche istituzionali, oggi sia venuto a sapere che il governo o un suo rappresentante gli ha raccontato un mucchio di fandonie: basterebbe ripetere la frase di Berlusconi, «Sui rapimenti in Iraq di nostri concittadini lo Stato italiano non ha mai ceduto al ricatto dei terroristi» (9 marzo 2005) e

chiedere, per esempio, al suo ministro degli Esteri che cosa ne pensa. Sapeva, non sapeva? Imparerà a dire le bugie anche lui? Si sa che lo Stato, in determinate circostanze, può appellarsi alla «ragion di Stato», rifugiarsi negli «arcani imperii», e dunque nascondere delle verità che se conosciute nuocerebbero alla sicurezza nazionale. Diciamo così, per semplificare: uno Stato in guerra può ben permettersi dei segreti, può mentire non solo ai nemici, ma anche agli amici: è questa la condizione in cui si trova il nostro Paese? Non ci viene detto, da quasi tre anni a questa parte, che l'Italia non è in guerra e in Iraq compie esclusivamente una missione umanitaria? Un'altra bugia... Scel-li e/o il Governo sarebbero scagionati se i loro trucchetti avessero portato a grandiosi risultati? Anche senza voler infierire, dovremo dire che questi non sono giunti, forse per sfortuna più che per malizia: lo stesso eroico episodio di Calipari è frutto di casualità più che di volontà. Ma subito dopo dobbiamo aggiungere: già, però gli americani erano stati tenuti all'oscuro dell'andamento dell'operazione-Sgrena, anzi rassicurati che non ci sarebbero state trattative. Dun-

que: menzogne agli Stati Uniti, alleati e amici, menzogne all'Italia, la cui opinione pubblica sapeva della stoica posizione governativa di rifiuto di ogni bassa trattativa con nemici barbari e crudeli, criminali più che combattenti; menzogne di Scel-li a Berlusconi, di Berlusconi a tutti noi. Altre bugie, infine, quando la Commissione d'inchiesta sulla morte di Calipari fece apparire i nostri rappresentanti come impavidi cavalieri della salvezza di Sgrena mentre gli americani non ci volevano neppure raccontare che cosa fosse successo in quel maledetto check-point. Tutto sommato, gli americani le bugie le dicono meglio di noi... hanno più esperienza. Ma che cosa dire, a questo punto, della corrosione del sistema democratico che da episodi come questo deriva? Quando ci dobbiamo fidare e quando no del Governo? Chiusure più dire e disdire? È ben vero che nella società democratica la verità prima o poi viene a galla, e questa è una sicurezza che ci conforta; ma non può essere rivendicata da chi governa: non credo che un solo elettore abbia immaginato che avrebbe votato per avere un governo che governa con le smentite, con un presidente del Consiglio che lamenta continuamente

che lo abbiamo frainteso, come se fossimo noi a non capire mai nulla. A chi poi, comunque, rimane fiducioso che governo e CRI abbiano agito per il meglio (il bicchiere può anche essere mezzo pieno, invece che mezzo vuoto), e non ne possiamo neppure dubitare, vorrei far osservare che l'amico Bush potrebbe anche un po' risentirsi di essere stato ingannato dall'Italia: ma come, uno dei migliori alleati degli Stati Uniti, non soltanto via il patto di non cedere ai ricatti, che indebolisce sia chi lo subisce sia chi si troverà in futuro a dover rispondere ad analoghe sfide, ma addirittura provvede «di nascosto» a curare nemici feriti, per accattivarsi la benevolenza del nemico. Questo è il colmo della doppiezza: la Croce Rossa di solito soccorre i feriti senza distinzioni, ma questa volta soccorre soltanto i terroristi. Ma allora avevano ragione gli americani quando ci rimproveravano la debolezza nei confronti dei rapitori. Forse è per questo che l'Italia di Berlusconi pretende di essere una grande potenza: tiene testa niente meno che agli Stati Uniti! Peccato, però: ha dimenticato che ne è amica, non nemica...